

# Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese 2019



## Considerazioni generali

1. Un decennio volge al termine: un tempo segnato dal rincorrersi di avvisi su una imminente frattura sociale, sul perdurare della crisi dell'occupazione e dei redditi, sulla perdita di tenuta delle istituzioni nazionali e locali, sulla fragilità del territorio e delle sue infrastrutture. Ma abbiamo visto in questi mesi **l'accentuarsi di reazioni positive**, di contrapposizione a una prospettiva di declino. Si chiude un decennio che, negli spazi vuoti d'iniziativa e di responsabilità collettive, lascia aperta la possibilità di rinnovamento e di nuovo sviluppo.
2. La corrosione delle giunture e delle guarnizioni della società è sotto lo sguardo di tutti. Viene da chiedersi se sia sufficiente a delimitare i fenomeni sociali e le trasformazioni antropologiche di questi anni il ribadire che è nella storia e nella continuità del nostro corpo sociale la transizione tra periodi di crisi e ripartenze, con un cinico adeguamento alla navigazione inerziale, senza inquietudine e senza linea d'orizzonte. E c'è da domandarsi se si affermino o meno processi e attori sottotraccia rispetto allo spettro più visibile e, nel caso, se siano ai margini o nell'impalcatura di un futuro modello di sviluppo italiano.
3. Facendo affidamento allo svolgersi naturale del processo, la società italiana ha guardato a lungo inerte al **cedimento delle sue strutture portanti**. Dove inerzia e cedimento richiamano la questione della perdita essenziale del senso e del verso dello sviluppo e del futuro. A questo cedimento, puntellando se stesso, il nostro Paese sta cercando una soluzione e, al volgere del nuovo decennio, vive e sente uno spirito nuovo e "sé in sé rigira".
4. L'anno che si va chiudendo segna, infatti, l'inizio di un diverso modo di osservare l'orizzonte italiano del futuro e rafforza l'impressione che l'adeguamento verso il basso non può proseguire senza limiti, senza porre argini o individuare punti di sostegno per frenare lo sgretolamento, per provare ad ancorarsi e tentare un cambio di direzione.

5. Il franare in giù è stato in parte interrotto grazie alla ricostruzione o al rattoppo di alcune piastre di sostegno cui ancorare non una nuova fase di crescita, ma almeno un cambio di rotta rispetto alla direzione attuale.

Una prima piastra è nella dimensione manifatturiera, industriale, del nostro sistema produttivo e nella sua capacità di innovare e, almeno in parte, di trainare la crescita. Le nubi nere all'orizzonte dell'economia mondiale e le ipotesi di una nuova guerra dei dazi e delle valute, subdola e silenziosa, alimentano a ragione tanti interrogativi sulla capacità di resistenza delle industrie italiane, ma non c'è dubbio che nell'arena internazionale il nostro Paese, con le sue fabbriche, esprime ancora un'idea forte di qualità e di capacità competitiva.

Una seconda forma di piastra di ancoraggio per limitare il trascinarsi verso il basso è nel consolidamento strutturale in alcune aree geografiche vaste del nostro Paese: dal nuovo triangolo industriale tra Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna alla fascia dorsale lungo l'Adriatico. Con un tasso di crescita del prodotto interno e dei consumi paragonabile alle migliori regioni europee, in zone puntuali ma significative, la riaffermazione della base geografica dello sviluppo, anche quando è a scapito di altre parti del Paese, segnala che l'appartenenza territoriale ridona vigore alla crescita.

La terza piastra è la nuova sensibilità ai problemi del clima, della qualità ambientale e della tutela del territorio, anche in risposta a stimoli non solo interni. Restano certo irrisolti i nostri problemi di fragilità strutturale dell'ambiente naturale e costruito, ma è fuor di dubbio che la speranza di provare, almeno in parte, a metterci mano muove a una spontanea e diffusa partecipazione. L'economia circolare è ancora un tema buono per convegni e dibattiti pubblici, ma la mobilitazione sull'ambiente come potenziale sostegno appare un processo strutturale, tanto economico quanto sociale.

Su una quarta ipotesi di ancoraggio la chiave interpretativa appare più incerta: la rimessa in circuito del risparmio privato. La liquidità disponibile delle famiglie ha permesso una sostanziale tenuta sociale, a fronte di risorse pubbliche sempre meno adeguate e meno efficienti. In parte per ragioni politiche, con l'attacco alla ricchezza e al contante e la tracciatura delle spese individuali, in parte per la percezione d'insicurezza, la piastra del risparmio sembra restare una polizza assicurativa più che una opportunità. Resta però un sistema di ancoraggio, nell'attesa che le risorse finanziarie rientrino in qualche modo nel sistema economico e produttivo.

Un'ultima piastra di sostegno la si vede nella dimensione europea. Sempre meno si addossano ai processi di convergenza europea le responsabilità delle difficoltà nazionali e locali, e sempre più si alimenta il dibattito sulla capacità delle strutture comunitarie di rinnovare contenuti e mezzi dello sviluppo.

6. A fianco e insieme ad alcune piastre di consolidamento si vede anche una multiforme messa in opera di infrastrutture di contenimento dei fenomeni erosivi generati dalla **difesa solitaria dei singoli**, grazie a processi temporanei e tempestivi di appoggio. Si tratta, rimandando a una immagine tipica del paesaggio ambientale e culturale del nostro Paese, di **tanti muretti in pietra a secco**.

Sono esempi di muretti a secco la fitta rete di incubatori e acceleratori di imprese innovative nei quali diverse migliaia di giovani tentano una esperienza imprenditoriale, in un contesto finanziario e amministrativo generalmente povero, dove però una buona intuizione può diventare una buona impresa.

Sono esempi di muretti a secco i tanti festival, sagre, eventi culturali di ogni genere e scopo, senza che vi sia in pratica città o borgo che non ne progetti o organizzi uno. Sono eventi che valgono come affermazione di identità e di comunità locale, una occasione economica per l'attrazione turistica, un luogo di elaborazione di prospettive e di confronto intellettuale, prosceni per la tecnologia, la ricerca, l'innovazione, l'educazione.

Sono esempi di muretti a secco alcuni segmenti produttivi capaci di resistere alla crisi e rilanciarsi affermando un primato mondiale per design, tecniche costruttive, sapienza artigianale applicata su scala industriale, in nicchie dell'export mondiale nella produzione di super yacht, di vernici e materiali innovativi per l'edilizia, di componentistica minuta ma ad alta tecnologia per le automobili o per l'aerospazio, solo per citarne alcuni.

**7.** Arrivare a immaginare che nella reazione alla regressione la dimensione strutturale – **le piastre** – o quella di provvisorio sostegno – **i muretti** – possono diventare le basi di un ritorno a una dimensione sociale e collettiva è un errore di prospettiva. Il decennio ha lasciato indietro, senza risolverlo, l'interrogativo su come si possano dare tempi, luoghi e strumenti di bilanciamento tra risposte ai bisogni di base e nuova alimentazione delle ambizioni individuali.

**8.** Nel Rapporto dello scorso anno abbiamo scritto che siamo immersi, da tempo, nel passaggio da una logica di sistema, inteso come un insieme di elementi interconnessi e interagenti che evolve con leggi generali, a una logica di coabitazione in habitat funzionali, ecosistemi nei quali una moltitudine di attori individuali costruisce relazioni e stabilisce regole di convivenza sfuggendo a dinamiche complessive.

**9.** Ora osserviamo tra le parti in gioco i primi segnali di un tentativo di rinegoziazione dei meccanismi e degli interessi individuali e collettivi. L'orientamento al nuovo è oggi, oltre che nella reazione allo scivolamento, anche nell'apertura di una stagione di profondo riassetto e radicale ricalibratura dei poteri, dei ruoli, delle leve decisionali, della logica di senso dei nuovi attori sociali coltivati e cresciuti in un diverso ambiente e con diverse relazioni. Vedremo se la fase negoziale che si va aprendo comporterà anche una logica di nuova confederalità della rappresentanza o se, al contrario, è passato il tempo dei corpi intermedi.

**10.** Un decennio si conclude, ma sul piano politico non può dirsi compiuto. Viviamo, in questo senso, in un Paese privato di un passaggio in avanti a lungo promesso, ma che non c'è mai stato. Basti pensare alle tante, troppe, riforme strutturali annunciate, ma mai concretamente avviate. Non si vede ambito nel quale non è mancata solo una solida visione di società possibile, ma anche il tentativo di una timida ancorché concreta rimodulazione dei processi: nella scuola, nella giustizia, nella sanità, nella fiscalità, nel quadro istituzionale.

**11.** Lo scenario nel quale ci muoviamo è affollato **da non decisioni**: sul contenimento della pressione migratoria, sulla digitalizzazione, sulla politica tributaria, sulle concessioni e sui lavori per le grandi infrastrutture di rete, sui servizi idrici o per i rifiuti, sulla collocazione delle scorie nucleari, solo per richiamarne alcune.

**12.** I limiti della politica attuale sono nella **rassegnazione a non decidere**. Non per aver scelto, ma per non averlo fatto, la politica ha fallito e ha smarrito se stessa. Vedendo cadere al suo punto più basso l'interesse a fare politica, a essere presenti e partecipi alla responsabilità collettiva, l'affidabilità delle sue parole, gli italiani non si sentono orfani: più semplicemente si sono disconnessi dalla politica, limitandosi al più ad osservarla, come in un reality.

**13.** La consapevolezza che la sfiducia sembra prevalere sulla speranza, che lo spirito di adattamento inerziale non basta più, che il processo di sviluppo sociale si è interrotto, che la politica ha fallito, non è abbastanza per offuscare lo sguardo e il bisogno di reagire e guardare avanti che la società esprime. I segnali di contrapposizione a un gioco e a un racconto al ribasso sono ancora deboli. E non vale alcuna promessa per il domani, se non che nella reazione al vortice della crisi e nell'avvio di nuovi e diversi processi di consolidamento dello sviluppo il nostro popolo si sta aprendo alla speranza e, se così sarà, la storia gli lascerà strada.

# Il furore di vivere: la solitaria difesa di se stessi degli italiani

Il grande tradimento: la società ansiosa macerata dalla sfiducia

Incerto: così è per gli italiani il presente e così è il futuro percepito. Pensando al domani, il 69% dei cittadini dichiara di provare incertezza, il 17,2% pessimismo e il 13,8% ottimismo, con i pesi relativi di questi ultimi due stati d'animo quasi equivalenti, che finiscono per neutralizzarsi ([fig. 1](#)).

Gli italiani avevano dovuto prima metabolizzare la rarefazione della rete di protezione di un sistema di welfare pubblico in evidente crisi di sostenibilità finanziaria, destinando risorse crescenti a strumenti privati di tutela e introiettando l'ansia del dover fare da soli rispetto a bisogni individuali e familiari non più coperti come in passato. Poi avevano dovuto fare i conti con la fine della corsa verso il benessere, sperimentando la rottura dell'ascensore sociale, assumendo su di sé anche l'ansia provocata dal rischio, al contrario, di un possibile declassamento sociale. Anche perché la nuova occupazione creata negli ultimi anni è stata inequivocabilmente segnata da un concomitante andamento negativo di retribuzioni e redditi. Infine, avevano dovuto rinunciare perfino ai due pilastri storici della sicurezza familiare, il mattone e i Bot, di fronte a un mercato immobiliare senza più le garanzie di rivalutazione di una volta e titoli di Stato dai rendimenti ormai infinitesimali. Contando di fatto solo sulle proprie forze, gli italiani hanno quindi messo in campo stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro, in assenza di grandi strategie da generali d'armata, di certo non avvistati all'orizzonte in questi anni. E ora si ritrovano a subire il grande tradimento: un attacco a freddo proprio contro quelle soluzioni individuali di vitale reazione alle avversità. Così è stata percepita la minacciosa scure fiscale agitata sopra le loro teste, con l'annuncio della caccia al cash accumulato in chiave difensiva in questi anni, alle cassette di sicurezza, al "nero" di sopravvivenza.

In questi anni l'astuta reazione degli italiani ha generato un modello di sopravvivenza che finora si è rivelato efficace. Si è trattato di una formidabile espressione di resilienza opportunistica e mobile, con l'attivazione di processi di difesa spontanei e molecolari degli interessi personali, a dispetto di proclami pubblici e decreti.

Oggi il 69% degli italiani è convinto che la mobilità sociale è bloccata; il 63,3% degli operai crede che in futuro resterà fermo nell'attuale condizione socio-economica, perché è difficile salire nella scala sociale; il 63,9% degli imprenditori e dei liberi professionisti teme invece la scivolata in basso. Inoltre, il 38,2% degli italiani è convinto che nel futuro i figli o i nipoti staranno peggio di loro, il 21,4% non sa bene che cosa accadrà e solo il 21% pensa che staranno meglio di loro. Il ceto medio (43%), dagli impiegati agli insegnanti, è più persuaso che figli e nipoti staranno peggio ([tab. 3](#)).

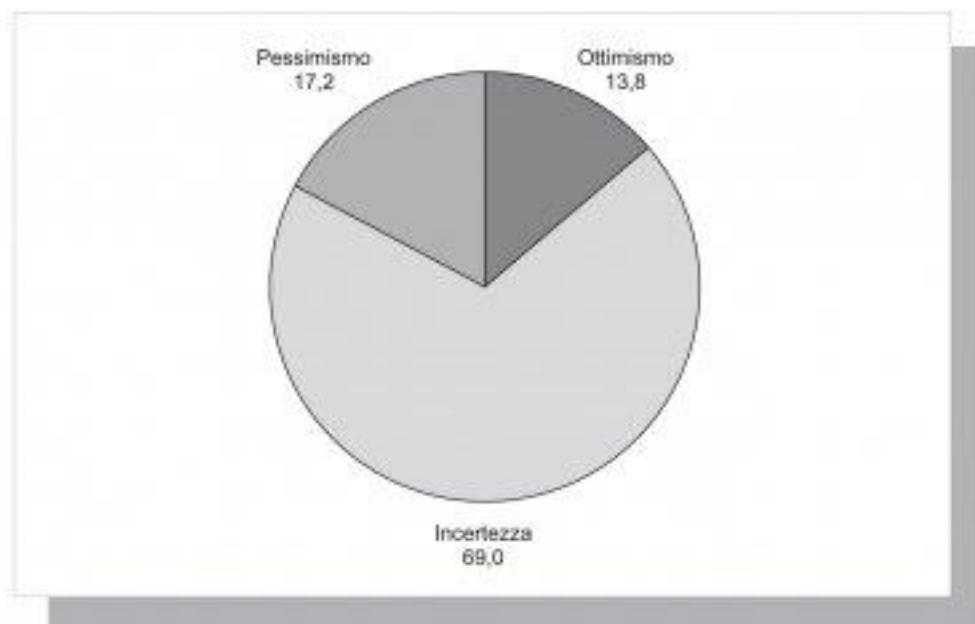
È una convinzione radicata nella "pancia" sociale del Paese che genera uno stress esistenziale, intimo, logorante, perché legato al rapporto di ciascuno con il proprio futuro, che amplifica la già elevata tensione indotta dai tanti deficit sperimentati quotidianamente e si manifesta con sintomi evidenti in una sorta di sindrome da stress post-traumatico: il 74,2% degli italiani dichiara di essersi sentito nel corso dell'anno molto stressato per la famiglia, il lavoro, le relazioni o anche senza un motivo preciso; al 54,9% è capitato talvolta di parlare da solo (in auto, in casa, ecc.); e per il 68,6% l'Italia è un Paese in ansia (il dato sale al 76,3% tra chi appartiene al ceto popolare); del resto, nel giro di tre anni (2015-2018) il consumo di ansiolitici e sedativi (misurato in dosi giornaliere per

1.000 abitanti) è aumentato del 23,1% e gli utilizzatori sono ormai 4,4 milioni (800.000 in più dal 2015).

La pressione che ne deriva è socialmente vissuta come un vero e proprio tradimento, che si aggiunge alle due promesse mancate del recente passato: l'annunciata – e mai arrivata – ripresa e il non pervenuto rinnovamento in meglio. Così gli italiani vivono la sensazione del tradimento per gli sforzi fatti finora, che non solo non vengono riconosciuti, ma a cui ora si vorrebbero associare nuovi conti da saldare.

Stress esistenziale, disillusione e tradimento originano un virus ben peggiore: la sfiducia, che condiziona l'agire individuale e si annida nella società. Il 75,5% degli italiani non si fida degli altri, convinti che non si è mai abbastanza prudenti nell'entrare in rapporto con le persone ([tab. 4](#)).

Così, il 48,6% degli italiani dichiara di avere subito nel corso dell'anno almeno una prepotenza in un luogo pubblico (insulti senza un apparente motivo, spintoni, ecc.), il 43,7% si sente molto insicuro, quasi minacciato nelle strade che frequenta abitualmente, il 25,7% ha litigato con qualcuno per strada o in luoghi pubblici ([tab. 5](#)).



**Opinioni degli italiani sulla condizione socio-economica futura di figli o nipoti rispetto alla propria, per condizione professionale (val. %)**

	Imprenditori e lavoratori autonomi	Dirigenti e direttivi	Impiegati e insegnanti	Operai e lavoratori esecutivi	Disoccupati	Totale
...	23,7	25,0	18,8	19,3	21,6	21,6
...	20,6	37,5	16,8	31,2	21,7	21,7
...	35,1	33,3	43,0	32,1	37,7	38,0
...	20,6	4,2	21,4	17,4	19,0	19,0
...	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
... migliore ... peggiore	-11,3	-8,3	-24,2	-12,8	-20,0	-17,0

Indagine Censis, 2019

**La sfiducia negli altri, per condizione professionale (val. %)**

	Imprenditori e lavoratori autonomi	Dirigenti e direttivi	Impiegati e insegnanti	Operai e lavoratori esecutivi	Disoccupati
... fidare	34,0	25,0	25,8	26,6	21,4
... distanza ... parti con	66,0	75,0	74,2	73,4	78,6
...	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Censis, 2019

**La relazionalità inceppata (val. %)**

... non è capitato di:

... in un luogo pubblico (persone che passano davanti nella fila, al semaforo, al banco del barista, al distributore di benzina, al distributore di biglietti, ecc.)

... quasi minacciato, nelle strade che frequenta abitualmente

... per strada o in altri luoghi pubblici

2019

## Stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro

Se l'economia italiana non sprofonda, da tempo però ha smesso di volare e di intravedere rosee prospettive future. Resta segnata dalla coesistenza di spinte e contropinte, come il boom delle esportazioni e l'arrancare dei consumi interni, che lasciano invariato il quadro di riferimento, simbolizzato dagli annuali tassi di crescita da "zero virgola" del Pil. Non si corre e non si affonda: si sta fermi in uno stand by di ritmi rallentati.

Si pensi al settore immobiliare, uno dei pivot del modello italiano di ascesa sociale e di autotutela: il primo condensato della ricchezza da trasferire ai figli. Rispetto al 2011 – quando la ricchezza immobiliare rappresentava il 59,8% della ricchezza netta totale familiare –, nel 2017 tale valore ha subito una decurtazione del 12,6% in termini reali (757 miliardi di euro in meno) e oggi è pari al 53,9% della ricchezza familiare complessiva. Così è cambiata la percezione sociale diffusa della proprietà immobiliare. Un tempo era considerata l'investimento rifugio per eccellenza e il potente motore dell'ascesa individuale, e innescava la corsa massificata alla proprietà della prima casa e la propensione collettiva a far convergere i risparmi di una vita intera sull'acquisto della casa per i figli, della seconda casa per le vacanze o di immobili destinati a un altro uso da mettere a reddito (box o locali commerciali).

Un altro pivot abbattuto, un tempo decisivo per la costruzione familiare di futuro, sono i Bot, oggi inchiodati a rendimenti infinitesimali, catalizzatori di un vero e proprio disamore da parte degli italiani. Il 61,2% dei cittadini dichiara che non li acquisterebbe ([tab. 6](#)).

Mattone e Bot erano iscritti nel codice genetico degli italiani: erano il veicolo per salire verso livelli più alti di benessere, all'interno di circuiti economici più ampi che sapevano rispondere alla domanda sociale di futuro.

Lo scemare dell'antica vocazione imprenditoriale e la crisi degli investimenti tradizionali, valorizzatori dei patrimoni di milioni di famiglie, evidenziano concretamente la scomparsa del futuro nel quotidiano delle persone. Ne è una controprova l'irresistibile amore degli italiani per il cash, che da dieci anni non smette di aumentare. La voce "biglietti, monete e depositi a vista" del portafoglio delle attività finanziarie delle famiglie registra un incremento del 33,6% nel decennio 2008-2018 (il totale delle attività finanziarie segna invece un -0,4%), una crescita del 24,1% negli anni 2014-2018 (a fronte del -0,6% complessivo) e un +7,4% nel più recente biennio 2016-2018 (contro il -2,2% del portafoglio nell'insieme) ([tab. 7](#)).

Sono i segni evidenti di un legame profondo tra gli italiani e il contante, che rinvia alle sue decisive valenze funzionali e psicologiche, e ne spiega anche la prolungata dinamica così intensamente espansiva. Nel nuovo contesto, gli italiani hanno cercato di porre una diga per arrestare la frana verso il basso, la deriva verso il peggio, dopo essere sfuggiti a fatica al mulinello della recessione e in assenza di una nuova spirale verso l'alto.

Agli italiani non è arrivata l'offerta di percorrere insieme nuovi sentieri di crescita per costruire il futuro. Le policy attuate o solo annunciate non possono non generare un ulteriore effetto demotivante in una economia che nei prossimi anni, secondo il 74% degli italiani, continuerà a oscillare tra mini-crescita e stagnazione, e per il 26% sarà destinata addirittura a peggiorare in una nuova recessione ([fig. 2](#)).

Al di là delle esigenze di ripristino degli equilibri finanziari e di modernizzazione delle transazioni economiche, resta il fatto che il periodico agitare la scure fiscale non aiuterà la società italiana a ritrovare la fiducia e la voglia di investire per tornare tutti a crescere. Nell'eccezionale



stravolgimento sociale, condensato in pochissimi anni, il furore di vivere degli italiani li riporta tenacemente ai loro stratagemmi individuali. Finché l'ansia riuscirà a trasformarsi in furore, e il furore di vivere non scomparirà dai loro volti, non ci sarà alcun crollo.

ot (val. %)

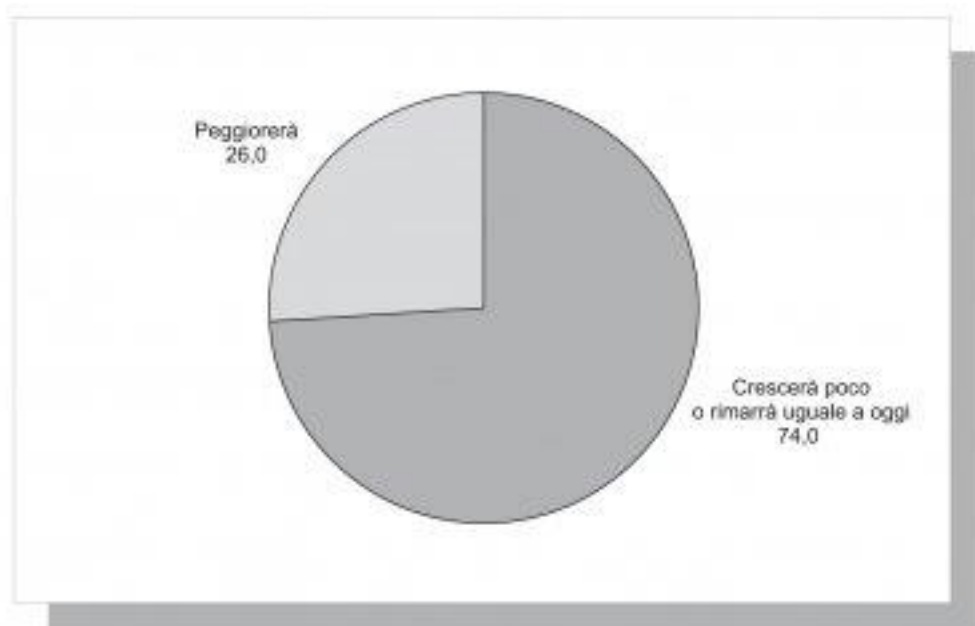
estire, toli	Persone con un patrimonio finanziario da investire superiore a 500.000 euro
	40,5
	59,5
	100,0

2019

**Il portafoglio delle attività finanziarie delle famiglie,  
(reali)**

Biglietti, monete e depositi a vista	Totale
951.982	
33,6	
24,1	
7,4	

nsis su dati Banca d'Italia



### Più occupati, meno lavoro: il bluff dell'occupazione che non produce reddito e crescita

Tra il 2007 e il 2018 l'occupazione è aumentata di 321.000 unità, con una variazione positiva dell'1,4%. La tendenza è continuata anche nel corso di quest'anno. Nei primi sei mesi del 2019 si è registrato un incremento di mezzo punto percentuale rispetto allo stesso periodo dello scorso anno ([tab. 8](#)).

Questo dato, che conferma il definitivo assorbimento dell'impatto della lunga recessione, a ben vedere nasconde alcuni elementi critici. Il risultato finale, visto attraverso la lente dell'orario di lavoro, è l'esito della riduzione di 867.000 occupati a tempo pieno e dell'aumento di quasi 1,2 milioni di occupati part time: nel periodo 2007-2018 questa tipologia di lavoro è cresciuta del 38% e anche nella dinamica tendenziale (primo semestre 2018-2019) è aumentata di 2 punti. Oggi, ogni cinque lavoratori, uno è impegnato sul lavoro per metà del tempo.

Ancora più critico è poi il dato del part time involontario. Il numero di occupati che è obbligato senza alternativa a lavorare a mezzo tempo ha superato la soglia dei 2,7 milioni, passando tra il 2007 e il 2018 dal 38,3% del totale dei lavoratori part time al 64,1%. L'incremento in termini assoluti è stato superiore al milione e mezzo.

In realtà, il lavoro, se visto come volume di risorse dedicate alla produzione di valore e se misurato con le unità di lavoro a tempo pieno (dati di contabilità nazionale), è diminuito nell'arco degli undici anni considerati. L'input di lavoro si riduce di 959.000 unità e parallelamente il volume di ore effettivamente lavorate diminuisce di oltre 2,3 miliardi.

La piramide demografica rovesciata dell'occupazione italiana riflette una sorta di rigetto nei confronti dei giovani, che sono certo di meno rispetto al 2007 (circa 2 milioni), ma sono anche costretti in buona parte a rinunciare a un lavoro a tempo pieno e a piegarsi – con il part time involontario, che sale per i giovani del 71,6% – ad accettare impieghi non soddisfacenti rispetto alle proprie aspirazioni ([tab. 9](#)).

L'equazione "più occupati, meno lavoro" condiziona, inoltre, sia la dinamica della produttività, sia quella della disponibilità di reddito. Il Pil per unità di lavoro si riduce tra il 2007 e il 2018 di 339 euro e la diminuzione appare anche più evidente se si prende in considerazione il Pil per occupato interno: in questo caso gli euro persi in undici anni diventano 3.259, con una variazione reale

negativa di 4 punti e mezzo. L'impatto avverso sulle retribuzioni del lavoro alle dipendenze è altrettanto consistente, pari al 3,8%: oltre 1.000 euro in meno ([tab. 10](#)).

Le frange più deboli dell'occupazione hanno ormai assunto una dimensione molto rilevante. Nel 2018, anche escludendo i lavoratori agricoli, sono poco meno di 2 milioni i lavoratori dipendenti privati che possono contare solo su 79 giornate retribuite all'anno. E anche nel settore pubblico il fenomeno non è assente, visto che riguarda 142.000 dipendenti ([tab. 11](#)).

Sono invece 2.113.000 i lavoratori – anche in questo caso escludendo i lavoratori agricoli e non annoverando nel totale i lavoratori domestici – che hanno più di un rapporto di lavoro. Di questi, 913.000 ricevono una retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi per almeno un rapporto di lavoro di quelli in essere.

In base a queste analisi, i lavoratori con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi sarebbero pari a 2.941.000, di cui il 53% costituito da uomini (1.564.000) e il 47% da donne (1.377.000). Circa un terzo di chi è sotto i 9 euro ha un'età compresa tra 15 e 29 anni (circa un milione di lavoratori), mentre la classe centrale di 30-49 anni copre il 47% del totale (quasi 1,4 milioni). Tra i più anziani restano sotto la soglia 518.000 lavoratori, mentre la concentrazione maggiore, dal lato della qualifica contrattuale, riguarda gli operai, che costituiscono il 79% del totale. In sostanza, 8 operai su 10 in Italia ricevono una remunerazione inferiore a quella che sarà presumibilmente il livello base della retribuzione stabilita per legge.

**Tab. 8 - Più occupati, meno lavoro: occupazione, unità di lavoro e ore lavorate, 2007-2019 (v.a. in migliaia e milioni e val. %)**

	V.a.			2007-2018 (*)		Var. % 1 sem. 2018-2019 (*)
	2007	2014	2018	var. %	diff. ass.	
Occupati 15 anni e oltre (mgl.)	22.894	22.279	23.215	1,4	321	0,5
Con full time (mgl.)	19.774	18.188	18.908	-4,4	-867	0,1
Con part time (mgl.)	3.120	4.091	4.307	38,0	1.187	2,0
Val. % part time sugli occupati	13,6	18,4	18,6	-	5,0	0,3
Con part time involontario (mgl.)	1.195	2.603	2.760	130,8	1.564	2,9
Val. % part time involontario sul totale part time	38,3	63,6	64,1	-	25,8	0,6
Unità di lavoro (mgl.)	25.106	23.284	24.147	-3,8	-959	0,6
Ore lavorate (mln.)	45.995	41.805	43.692	-5,0	-2.303	0,5

(\*) Per la % di part time sugli occupati e la % di part time involontario sul totale part time è calcolata la differenza tra i due periodi

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

ab. 9 - Meno giovani al lavoro: occupati di 15-34 anni, 2007-2018 (migliaia e val. %)

	2007	2014	2018	Var. % 2007-2018 (*)	Diff. ass. 2007-2018
Occupati 15-34 anni (mgl.)	7.082	5.035	5.112	-27,8	-1.971
Con full time (mgl.)	6.024	3.896	3.959	-34,3	-2.065
Con part time (mgl.)	1.058	1.139	1.153	8,9	95
Val. % part time sugli occupati	14,9	22,6	22,5	-	7,6
Con part time involontario (mgl.)	514	881	883	71,6	368
Val. % part time involontario sul totale part time	48,6	77,3	76,6	-	28,0
Popolazione 15-34 anni (mgl.)	13.952	12.885	12.470	-10,6	-1.482

) Per la % di part time sugli occupati e la % di part time involontario sul totale part time è calcolata la differenza tra i due periodi

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**La ricchezza prodotta, meno ricchezza distribuita: Pil per unità di lavoro e retribuzioni interne lorde per occupato dipendente, 2007-2018 (e)**

	2018	Var. % reale 2007-2018	Diff.
Lavoro (euro)	73.112	-0,5	
Prodotto interno (euro)	69.618	-4,5	
Retribuzioni interne lorde per occupato medio (euro) (*)	26.839	-3,8	

Le variazioni reali e la differenza assoluta reale sono calcolate utilizzando come base di riferimento le azioni monetarie

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 11 - Poco lavoro e poco salario: tipologie di lavoratori per numero di ore annue retribuite, rapporti di lavoro e salario orario (migliaia)

Lavoratori dipendenti privati con meno di 79 giornate retribuite (esclusi i lavoratori agricoli), 2018	1.943
Lavoratori dipendenti pubblici con meno di 79 giornate retribuite, 2018	142
Lavoratori con più di un rapporto di lavoro, 2018 (*)	2.113
Con almeno un rapporto con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi	915
Totale lavoratori con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi, 2016 (*)	2.941
Uomini	1.564
Donne	1.377
15-29 anni	1.028
30-49 anni	1.395
50 anni e oltre	518
Operai	2.322
Impiegati e dirigenti	361
Apprendisti	305

(\*) Esclusi i lavoratori domestici e i lavoratori agricoli

## Il suicidio in diretta della politica italiana

La sfiducia è il fil rouge del rapporto tra società italiana e politica. Alle elezioni politiche del 2018 i non votanti – intesi come la somma di astensioni, schede bianche e nulle – erano il 29,4% degli aventi diritto: il 26,5% nel Nord-Ovest, il 24,5% nel Nord-Est, il 27,1% nel Centro, il 35,5% nel Sud e nelle isole. Tra il 2001 e il 2018 il dato nazionale è aumentato di 5 punti percentuali, con incrementi maggiori in Emilia Romagna (+9%), Trentino Alto Adige e Liguria (+8%), Sardegna (+7,8%) e Lombardia (+7,3%). Si tratta di un processo di estraneazione di lungo periodo che ha contagiato ormai largamente anche i territori tradizionalmente a più alta partecipazione elettorale ([tab. 12](#)).

Solo il 19% degli italiani parla frequentemente di politica quando si incontra: il 17% degli operai, il 23% di chi svolge mansioni impiegatizie, fino al 38% e al 35% rispettivamente di manager e direttivi, imprenditori e lavoratori autonomi ([tab. 13](#)).

L'estraneità politica dei soggetti meno abbienti è un fattore determinato e determinante di macchine politico-partitiche autoreferenziali e al contempo fragili. Così, se il 76% degli italiani dichiara di non nutrire fiducia nei partiti politici, la quota sale all'89% tra i disoccupati e all'81% tra gli operai. Sono proprio questi ultimi gruppi sociali a essere anche più scontenti di come funziona la democrazia in Italia: lo sono il 58% degli operai, il 55% dei disoccupati, mentre i valori scendono al 34% tra manager e quadri, e al 42% tra imprenditori e lavoratori autonomi.

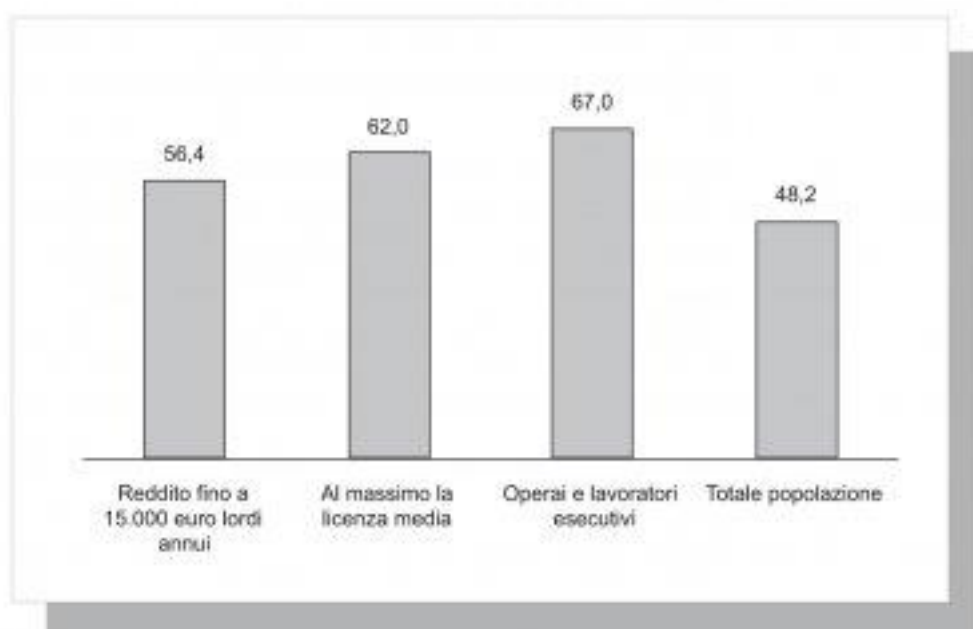
**Sono i segnali evidenti dello smottamento del consenso, che coinvolge in particolare la parte bassa della scala sociale: così, inefficacia della politica ed estraneità da essa aprono la strada a disponibilità che si pensavano riposte per sempre nella soffitta della storia, come l'attesa messianica dell'uomo forte che tutto risolve. Infatti, il 48,2% degli italiani (il 67% degli operai, il 62% dei soggetti meno istruiti e il 56,4% delle persone con redditi bassi) dichiara che ci vorrebbe un "uomo forte al potere" che non debba preoccuparsi di Parlamento ed elezioni ([fig. 4](#)).**

Lombardia	25,3	7,3
Toscana	24,9	7,3
Lazio	29,6	7,0
Piemonte	27,6	6,4
Umbria	24,1	4,9
Puglia	33,3	4,3
Sicilia	38,6	3,7
Marche	24,9	3,6
Veneto	23,3	3,4
Valle d'Aosta	33,0	2,8
Campania	34,2	2,6
Friuli Venezia Giulia	27,4	1,4
Calabria	39,3	0,1
Abruzzo	27,4	-0,6
Basilicata	32,3	-2,4
Molise	31,5	-7,2

3 - Gli italiani e il sistema politico, per condizione professionale, 2019 (val. %)

	Imprenditori e lavoratori autonomi	Dirigenti e direttivi	Impiegati e insegnanti	Operai e lavoratori esecutivi	Disoccupati	Tot
nono fiducia nei partiti	63	70	80	81	89	7
convinti che la politica vada a vantaggio dei loro interessi	47	44	55	55	61	5
contenti di come funziona la democrazia in Italia	42	34	49	58	55	5
non molto frequentemente	35	38	23	17	14	1

elaborazione Censis su dati Eurobarometro



### Un'agenda condivisa contro l'epica del disincanto

Le cronache della politica nazionale risultano essere il principale oggetto dell'attenzione degli italiani quando si informano. Registrando l'interessamento del 42,4% della popolazione, le vite di governi e partiti rappresentano, in assoluto, il genere di notizie più ricercato. Addirittura superano di oltre 10 punti percentuali le voci classiche dei palinsesti come lo sport (29,4%) o la cronaca nera (26,1%) e rosa (18,2%). Nelle diete informative, un rilievo ancora minore è attribuito alle notizie di taglio economico (15,3%) e soprattutto alla politica estera (10,5%) (tab. 14).

Non si sfugge alla sensazione che questo ritrovato interesse per la politica nasca dalle ceneri di un disincanto generalizzato sedimentato da tempo nel corpo sociale. A dimostrarlo c'è la continua espansione dell'area del non voto nel nostro Paese, che negli ultimi anni ha battuto sempre nuovi record (fig. 5).

Può sembrare paradossale, ma a fronte di un interesse innegabile per gli sviluppi delle vicende politiche e dei suoi protagonisti, non esiste nessun altro soggetto che gli italiani vorrebbero vedere di meno nei programmi televisivi. Il 90,3% dei telespettatori rinunciarebbe di buon grado alla vista

di un politico in tv. Potendo scegliere, gli italiani affermano di preferire scienziati, medici e altri esperti (73,1%), il talento di attori, cantanti o ballerini (46,7%), oppure vorrebbero che fosse dato più spazio in tv all'eloquenza di poeti, scrittori e filosofi (43,5%) ([tab. 15](#)).

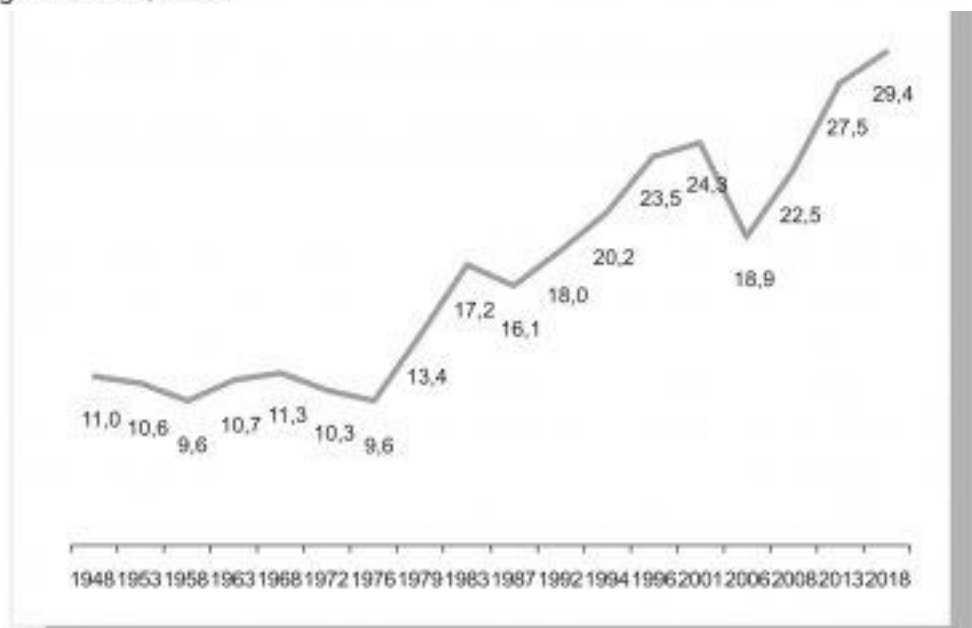
L'avvicinamento della società al ceto politico è solo apparente. E l'eccessiva personalizzazione dei leader politici può produrre l'effetto di banalizzare l'immagine delle istituzioni che essi incarnano, creando di fatto un abbassamento dei livelli di riconoscimento tra popolo e istituzioni.

La domanda di politiche non trova un riscontro adeguato nell'attuale offerta, in Italia più che altrove in Europa. Il problema numero uno che grava sul destino nel nostro Paese viene indicato da quasi la metà della popolazione nella disoccupazione. Al di fuori di retoriche e luoghi comuni, l'incertezza per il lavoro che non c'è preoccupa il doppio rispetto all'immigrazione (22%), più di tre volte rispetto al tema delle pensioni (12%), cinque volte di più della criminalità (9%) e delle questioni ambientali e climatiche (8%). E la disoccupazione è avvertita come il problema principale da mettere in agenda da tutta la popolazione, ma con più forza dai giovani tra i 15 e i 24 anni (in questo caso si arriva al 50%) ([tab. 16](#)).

#### Generi di notizie che interessano di più gli italiani (val. %)

azionale	42,4
	29,4
, viaggi, cucina	28,0
medicina, tecnologia	27,7
spettacoli	26,7
iera	26,1
osa e gossip	18,2
	15,3
tera	10,5

in è uguale a 100 perché erano possibili più risposte  
agine Censis, 2019



Tab. 15 - Figure che gli italiani vorrebbero vedere di meno e di più nei programmi televisivi (val. %)

	Di meno	Di più
Politici	90,3	9,7
Sindacalisti	87,5	12,5
Religiosi	81,9	18,1
Calcatori	78,8	21,2
Imprenditori	74,3	25,7
Economisti	69,1	30,9
Giocchi	68,8	31,2
Giornalisti	66,6	33,4
Scrittori, poeti, filosofi	56,5	43,5
Attori, cantanti, ballerini	53,3	46,7
Scienziati, medici, altri esperti	26,9	73,1

Fonte: indagine Censis, 2019

(val. %)

	Italia	Ue 28	Diff. % Italia-Ue
Disoccupazione	44	21	23
Situazione economica	31	16	15
Immigrazione	22	17	5
Debito pubblico	19	10	9
Tassazione	17	8	9
Inflazione	12	21	-9
Pensioni	12	14	-2
Criminalità	9	11	-2
Questioni ambientali, climatiche ed energetiche	8	20	-12
Sanità e sicurezza sociale	7	21	-14
Terrorismo	6	6	0
Casa	4	13	-9
Sistema educativo	4	12	-8



# Le responsabilità collettive eluse

## Lo tsunami demografico e l'esodo dal Sud

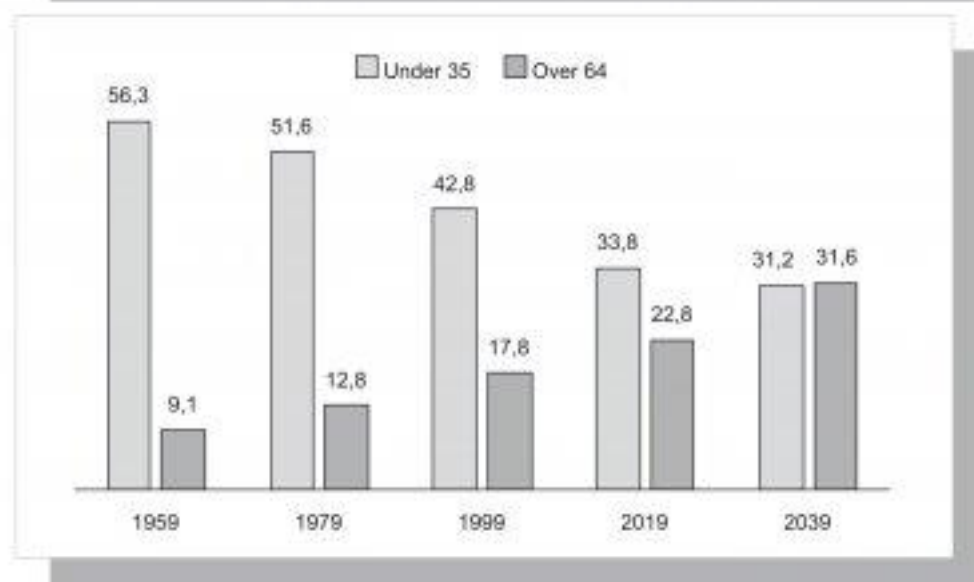
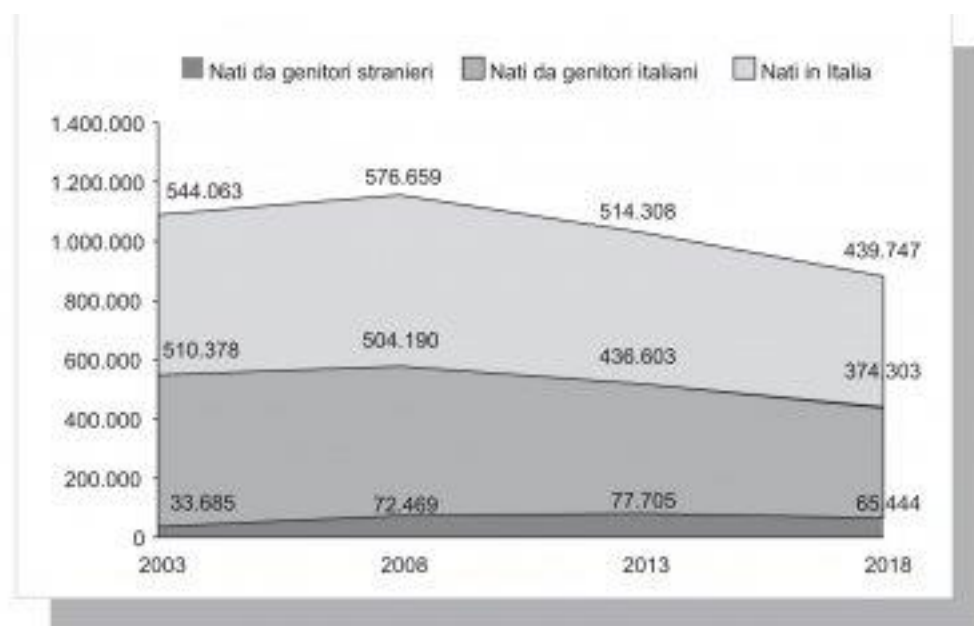
Rimpicciolita, invecchiata, con pochi giovani e pochissime nascite: così appare l'Italia vista attraverso la lente degli indicatori demografici, che restituiscono il ritratto di un Paese in forte declino demografico. Al 1° gennaio 2019 la popolazione italiana è pari a 60.359.546 residenti: 124.427 in meno rispetto all'anno precedente. Dal 2015 – anno di inizio della flessione demografica, cosa mai accaduta prima dal dopoguerra – si contano 436.066 cittadini in meno (l'equivalente dell'intera area metropolitana di Cagliari), nonostante l'incremento di 241.066 stranieri residenti. La caduta delle nascite è il segno più evidente di una capacità di crescita ormai andata persa. Infatti, nel 2018 il tasso di natalità è sceso a 7,3 per 1.000 abitanti, segnando un nuovo minimo storico di nati iscritti in anagrafe: 439.747, cioè 18.404 in meno rispetto al 2017 ([fig. 7](#)).

Sulla dinamica negativa pesa l'indebolimento della spinta alla natalità degli stranieri: nel 2018 i figli nati da genitori stranieri sono stati 12.261 in meno rispetto al 2013 e il tasso di natalità è sceso a 12,6 (era 16,7), con una media di figli per donna straniera pari a 1,98 (era 2,10).

La caduta delle nascite si coniuga con l'invecchiamento della popolazione. Nel 1959 gli under 35 anni erano 27,9 milioni rispetto a una popolazione complessiva di 49,6 milioni (il 56,3% del totale), i 35-64enni erano 17,1 milioni (il 34,6%) e gli over 64 erano 4,5 milioni (il 9,1%). Tra vent'anni su una popolazione di 59,7 milioni di abitanti gli anziani, seppure di poco, saranno più degli under 35: infatti, questi ultimi saranno 18,6 milioni (il 31,2%), mentre gli over 64 saranno 18,8 milioni (il 31,6%) ([fig. 8](#)).

Sulla riduzione della popolazione giovanile stanno avendo un effetto non secondario anche le emigrazioni verso l'estero, intensificate con la crisi. Nel 2017 (ultimo dato disponibile) su oltre 155.000 cancellazioni di residenza per l'estero, 114.559 sono quelle effettuate dai cittadini italiani, di cui più della metà (61.553, il 53,7%) hanno riguardato 18-39enni. E se l'emigrazione verso l'estero dei cittadini italiani dal 2007 è aumentata del 215,6%, quella dei giovani è cresciuta a un ritmo ancora più sostenuto: +226,8%. In un decennio, oltre 400.000 18-39enni sono emigrati, a cui si sommano gli oltre 138.000 giovani con meno di 18 anni ([tab. 18](#)).

Alimentano i movimenti dal Sud verso il Centro-Nord anche le migrazioni per motivi di studio, con tanti giovani originari del Mezzogiorno che decidono di trasferirsi nelle regioni centrali e settentrionali. Nell'ultimo anno accademico (2018-2019) le immatricolazioni di studenti originari del Sud in atenei del Centro-Nord sono state 25.107 (l'86,9% del totale delle immatricolazioni di studenti in un'altra area geografica, con 2.880 immatricolati in più rispetto a cinque anni prima), mentre 3.775 studenti (il 13,1%, ovvero 1.042 in più) hanno fatto il percorso inverso. Nell'anno accademico 2017-2018 (ultimo dato disponibile) le iscrizioni di studenti meridionali in atenei del Centro-Nord sono state 179.376 (il 90,1% delle iscrizioni in altra area geografica, 15.229 in più dall'anno accademico 2013-2014), mentre 19.729 (il 9,9%, 2.492 in più) sono state quelle di studenti del Nord e del Centro in università del Sud.



**Isferimenti di residenza per l'estero di cittadini italiani, per classi d'età, a., val. % e var. %)**

	2017		Totale 2007-2017		20
	v.a.	val. % italiani sul totale	v.a.	val. % italiani sul totale	
ni	21.450	77,1	138.584	67,0	
nni	61.553	78,3	401.040	70,3	
nni	26.302	65,2	191.576	61,5	
te	5.254	62,8	43.543	65,6	
	114.559	73,9	774.743	67,1	

razione Censis su dati Istat

## I territori del ripiegamento e l'attrattività dell'area milanese e dell'asta emiliana

Il declino demografico non è uniforme e generalizzato. In soli quattro anni, dal 2015 al 2019, il Mezzogiorno nel suo insieme ha perso complessivamente quasi 310.000 abitanti (-1,5%), l'equivalente della popolazione della città di Catania, contro un calo della popolazione dello 0,6% nell'Italia centrale, dello 0,3% nel Nord-Ovest, appena dello 0,1% nel Nord-Est e dello 0,7% a livello nazionale.

Oggi l'Italia che attrae, e che quindi cresce anche in termini demografici, è fatta di un numero limitato di aree, che disegnano una mappa piuttosto definita. Su 107 province, sono appena 21 quelle che non hanno perso porzioni di popolazione negli ultimi quattro anni, e di queste ben 6 sono in Lombardia, 9 nel Nord-Est, 4 nell'Italia centrale (Prato, Pistoia, Roma e Latina) e solo 2 nel Mezzogiorno (Crotone e Ragusa), attestandosi peraltro su percentuali di crescita dello "zero virgola".

Con riferimento al periodo 2015-2019, crescono o se non altro tengono: la grande area urbana milanese; le province collegate della valle dell'Adige (Bolzano, Trento, Verona); l'asse della via Emilia incentrato su Bologna (da Parma a Rimini); la piana a nord-ovest di Firenze (Prato); l'area pontina a sud di Roma (Latina).

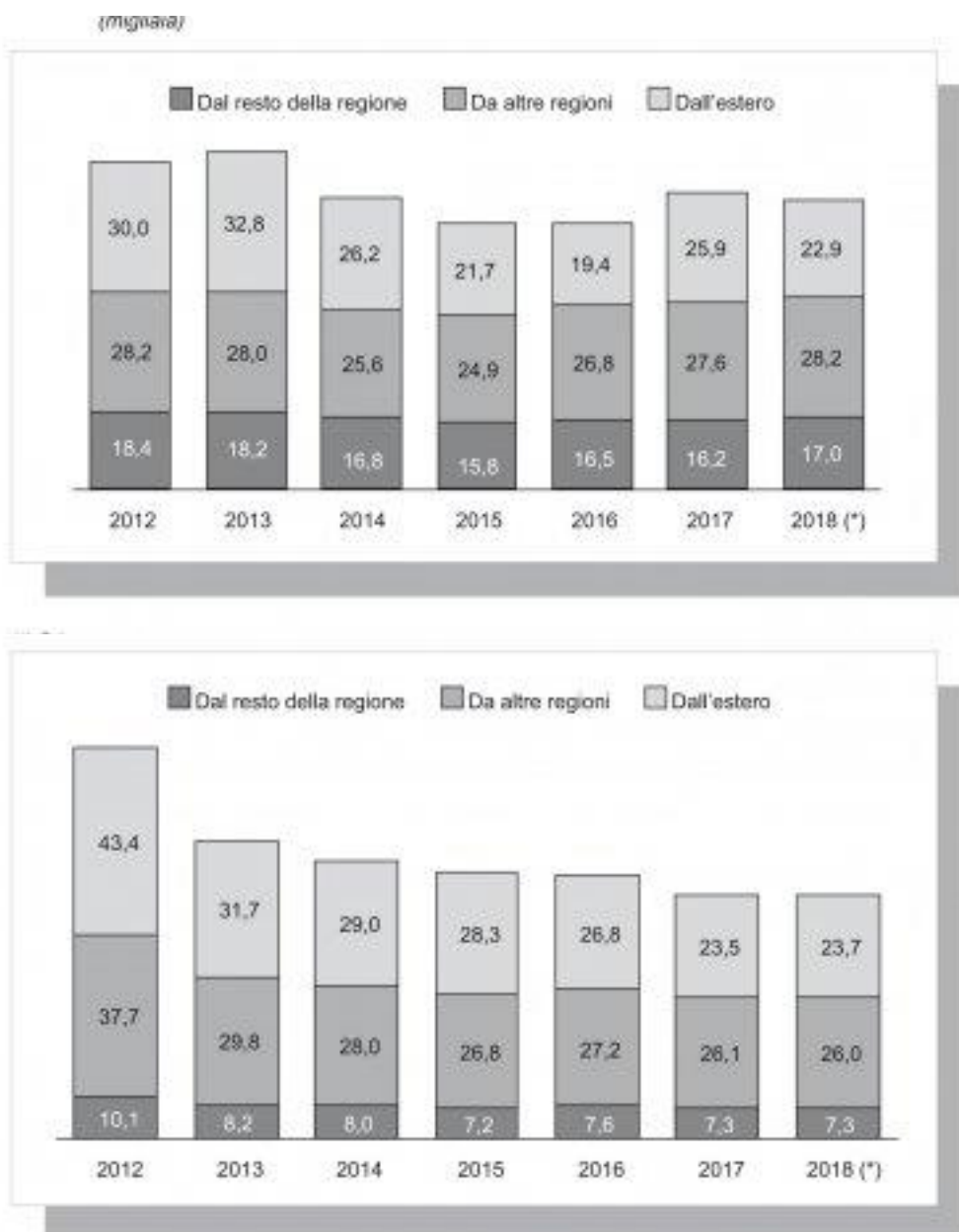
Il tasso di crescita più elevato (+2,4% negli ultimi quattro anni) è quello registrato dalla provincia di Bolzano che, oltre ad essere rimasta l'unica ancora con un saldo naturale positivo, detiene anche il primato nazionale del Pil pro-capite più elevato. Seguono la provincia di Prato (+1,9%), la città metropolitana di Milano (+1,7%) e la provincia di Parma (+1,4%).

Guardando i valori assoluti, in soli quattro anni l'area milanese (3,2 milioni di abitanti) ha aumentato la sua popolazione dell'equivalente di una città come Siena (ben 53.000 abitanti in più), cui si aggiungono i quasi 10.000 residenti in più della contigua provincia di Monza. Un dato che, da un lato, illustra bene la potenza attrattiva del capoluogo lombardo e, dall'altro, spiega altrettanto bene la centralità della questione abitativa e lo squilibrio tra domanda e offerta sul mercato degli affitti milanese.

Le aree delle città metropolitane di Torino e Napoli perdono circa 33.000 abitanti ciascuna, quelle di Palermo e Genova oltre 20.000 residenti. Catania e Salerno, pur perdendo ciascuna quasi 10.000 abitanti, registrano un decremento più contenuto rispetto alla maggior parte delle realtà del Mezzogiorno (rispettivamente, -0,8% e -0,9%), allineandosi sostanzialmente con la media nazionale.

Nel 2018 l'area milanese, con 68.000 nuove iscrizioni, supera quella romana (57.000) per quanto riguarda la dimensione dei flussi in arrivo. Il dato del 2012 registrava al contrario 91.000 nuove iscrizioni nell'area romana contro le 77.000 di quella milanese (figg. [14-15](#)).

Che cosa è successo in questi anni? L'area romana ha visto crollare l'arrivo di immigrati stranieri (è di 20.000 unità la differenza tra il 2012 e il 2018), ma sono diminuite in misura rilevante anche le iscrizioni dalle altre regioni italiane, e perfino dal resto del Lazio, a dimostrazione di un appannamento dell'appeal della capitale. Di contro, negli stessi anni l'area milanese, che pure ha registrato una diminuzione delle iscrizioni dall'estero, ma molto più contenuta, ha tenuto molto bene sul fronte degli arrivi dal resto del Paese, compresi quelli dalla stessa Lombardia, confermandosi, insieme a Bologna e ad alcuni poli urbani della via Emilia, l'area italiana a maggiore attrattività.



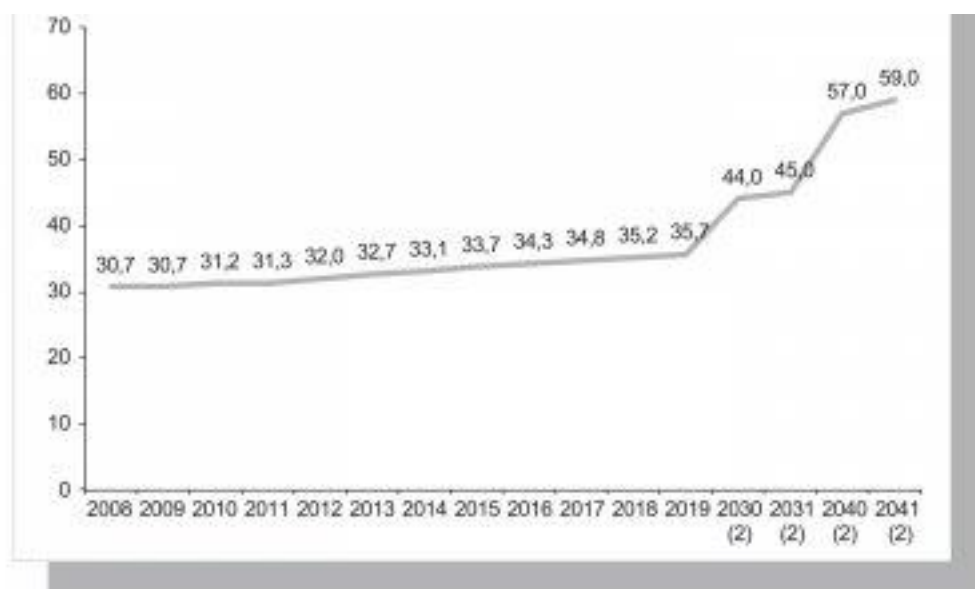
## L'enorme peso della ricomposizione sociale che grava sul sistema di welfare

Le dinamiche demografiche incidono pesantemente sugli equilibri del nostro sistema di welfare: basti pensare al sempre più problematico indice di dipendenza relativo agli anziani (35,7 over 64 anni su 100 attivi al 1° gennaio 2019) e all'indice di dipendenza totale, che già segnala la presenza di 56,3 giovani e anziani non attivi su 100 attivi. All'inizio della crisi quest'ultimo valore era pari a 52,1 per 100, mentre l'indice di dipendenza degli anziani era pari a 30,7 per 100 attivi, con previsioni per un futuro ormai prossimo minacciose: 45,0 per 100 nel 2031 e 59,0 per 100 nel 2041 (fig. 16).

L'aspettativa di vita alla nascita nel 2018 è di 85,2 anni per le donne e di 80,8 anni per gli uomini, e le previsioni al 2041 la portano rispettivamente a 88,1 e 83,9 anni. Oggi gli over 80 anni rappresentano già il 27,7% del totale degli over 64 e rappresenteranno il 32,4% nel 2041. Nonostante i miglioramenti complessivi dei livelli di salute della popolazione, l'80,1% degli ultrasessantaquattrenni è affetto da almeno una malattia cronica, mentre il 56,9% ne ha almeno due. E le previsioni per il futuro segnalano un incremento significativo del numero di anziani affetti da almeno due malattie croniche: 2,5 milioni di persone in più dal 2018 al 2041.

Se è vero che è cresciuta e crescerà la quota di anziani cronici che si dichiarano in buona salute (5 punti percentuali in più dal 2009 al 2018), il nesso crescente tra età e non autosufficienza è inequivocabile: la quota di persone con limitazioni funzionali sale al 20,8% tra gli anziani over 64, a fronte del 6,1% relativo alla popolazione complessiva, e supera il 40% tra le persone con 80 anni e oltre.

Ma la risposta attuale del nostro sistema di welfare, soprattutto sulla dimensione dell'assistenza continuata in situazioni di parziale o totale non autosufficienza, è davvero residuale. Nel 2017, secondo i dati del Ministero della salute, gli anziani di 65 anni e oltre assistiti in Adi (Assistenza Domiciliare Integrata) rappresentavano appena il 3,2%, con differenze macroscopiche tra le diverse regioni. L'attuale modello di welfare è dunque fortemente caratterizzato dall'impegno costante delle famiglie. La stessa composizione familiare, però, è da tempo in rapida trasformazione e appare contrassegnata da un aumento dei nuclei unipersonali e delle famiglie monogenitoriali, a fronte di una riduzione delle famiglie con figli e del numero medio di componenti familiari. Si tratta di trasformazioni che riducono nei fatti la platea di figli e familiari disponibili come potenziali caregiver, a fronte del segnalato incremento del numero di longevi possibili fruitori di assistenza.



161 Evoluzione con 25 anni e oltre della popolazione di 65-84 anni. Dati al 1° gennaio di ciascun anno.

### I soggetti più vulnerabili nelle maglie larghe del sistema formativo

Pochi laureati, frequenti abbandoni scolastici, bassi livelli di istruzione e di competenze tra i giovani e tra gli adulti: sono questi alcuni dei fattori di criticità cui il sistema educativo italiano è chiamato a dare risposta. In particolare con riferimento alla sua capacità di attrarre e coinvolgere le fasce di popolazione più deboli e meno attrezzate culturalmente ed economicamente ([tab. 21](#)):

l'aumento della scolarità superiore sta riducendo, ma in maniera insufficiente, il gap che ci separa dal resto dell'Europa e la quota di popolazione che si è fermata al solo primo ciclo d'istruzione è notevolmente più elevata non solo tra le classi d'età più anziane, ma anche tra le giovani generazioni. Se, infatti, per più della metà i 60-64enni italiani si sono fermati alla licenza media (il 52,1% a fronte del 31,6% nell'Unione europea a 28 Paesi), anche tra i 25-39enni ben il 26,4% non ha conseguito un titolo di studio superiore (un valore che nella media Ue si ferma al 16,3%);

nella classe d'età 18-24 anni, immediatamente successiva a quella tipica del conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore o di una qualifica professionale iniziale, nel 2018 il 14,5% (quasi 600.000 persone) non possiede né il diploma, né la qualifica, e non sta frequentando alcun

percorso formativo. Un fenomeno, quello della precoce fuoriuscita dai circuiti formativi, che riguarda soprattutto i maschi (16,5%), i residenti nelle regioni meridionali (18,8%) e gli stranieri (37,6%);

sono pochissime, nel corso della vita, le opportunità per aumentare le proprie conoscenze e competenze e farne manutenzione, e ciò soprattutto per coloro che possiedono bassi titoli di studio: nel 2018 ha partecipato ad attività di apprendimento permanente appena l'8,1% della popolazione 25-64enne, valore che però scende a un irrilevante 2,0% tra coloro che hanno al massimo la licenza media, mentre raggiunge quota 18,7% tra i laureati.

Non raggiungono livelli di competenza alfabetica sufficienti il 34,4% degli studenti dell'ultimo anno delle scuole secondarie di primo grado e il 34,6% di quelli dell'ultimo anno delle scuole secondarie di secondo grado. In relazione alle competenze numeriche, i rispettivi valori percentuali sono pari al 38,7% e al 42,8%. L'insufficiente comprensione della lingua inglese parlata riguarda il 40,1% degli studenti dell'ultimo anno delle scuole secondarie di primo grado e il 64,3% di quelli dell'ultimo anno delle scuole secondarie di secondo grado ([tab. 22](#)).

Inoltre, il 68% della popolazione italiana adulta non possiede sufficienti conoscenze finanziarie di base che permettano loro di prendere decisioni consapevoli, ad esempio, in merito alla sicurezza finanziaria personale, e ben il 73% non mette in atto comportamenti finanziari consapevoli e attenti alla gestione del budget. Non stupisce, dunque, che l'Ocse stimi che nel nostro Paese risiedano circa 13 milioni di analfabeti funzionali. In particolare, il 38% dei 16-65enni possiede bassi livelli di competenza in literacy e/o numeracy, e – per quanto il dato sia influenzato da diversi fattori quali, ad esempio, il titolo di studio, l'età, la cittadinanza, lo status occupazionale, il background socio-economico – è indicativo il fatto che i low skilled sono presenti anche tra la popolazione laureata (15,4%).

**Alcuni indicatori della partecipazione all'istruzione e alla formazione: un confronto tra l'Italia e l'Ue, 2018 (val. %)**

	Italia	Ue
Popolazione di 25-64 anni con al più la licenza media	38,3	38,7
Popolazione di 25-39 anni con al più la licenza media	26,4	26,4
Popolazione di 18-24 anni che abbandonano prematuramente gli studi (Elet)	14,5	14,5
Popolazione di 25-64 anni che partecipa all'apprendimento permanente	8,1	8,1
Popolazione di 25-64 anni con al massimo la licenza media che partecipa all'apprendimento permanente	2,0	2,0

Elaborazione Censis su dati Istat, Eurostat

Studenti delle classi III della scuola secondaria di I grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza numerica	34,4
Studenti delle classi III della scuola secondaria di I grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza numerica	38,7
Studenti delle classi III della scuola secondaria di I grado che non raggiungono un livello sufficiente di comprensione dell'ascolto della lingua inglese	40,1
Studenti delle classi V della scuola secondaria di II grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza alfabetica	34,8
Studenti delle classi V della scuola secondaria di II grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza numerica	41,8
Studenti delle classi V della scuola secondaria di II grado che non raggiungono un livello sufficiente di comprensione dell'ascolto della lingua inglese	64,9
<i>Indagine Ocse-Piacc adulti, 2012</i>	
Popolazione di 16-65 anni con bassi livelli di competenza in literacy e/o numeracy (*)	38,0
Popolazione laureata con bassi livelli di competenza in literacy e/o numeracy (*)	15,4
<i>G20-Oecd Infe report, 2017</i>	
Adulti che non hanno conoscenze finanziarie di base	68,0

(\*) Per literacy si intende "l'interesse, l'attitudine e l'abilità degli individui a utilizzare in modo appropriato gli strumenti socio-culturali, tra cui la tecnologia digitale e gli strumenti di comunicazione per accedere a, gestire, integrare e valutare informazioni, costruire nuove conoscenze e comunicare con gli altri al fine di partecipare più efficacemente alla vita sociale". Per numeracy si intende "l'abilità di"

## Il calvario quotidiano di cittadini e imprese: i fattori di pressione sul ceto medio produttivo

La cifra emotiva che caratterizza le relazioni di cittadini e imprese con lo Stato e le sue emanazioni è il malcontento. Della Pubblica Amministrazione italiana si fida solo il 29% della popolazione. All'interno dell'Unione europea un tasso di fiducia minore si ritrova soltanto in Grecia e in Croazia, rispettivamente penultima e ultima nella graduatoria europea. Il dato rimarca una evidente distanza del nostro Paese dalla media Ue, con il 51% di cittadini europei che si fidano delle loro amministrazioni pubbliche, e ancora di più da Paesi come Lussemburgo (80%), Danimarca (75%) e Finlandia (74%), che si collocano ai primi tre posti della classifica ([tab. 26](#)).

Erano 3.443.105 i procedimenti civili pendenti nel 2018, secondo quanto riportato dal Ministero della Giustizia. Di questi, il 16,1% era costituito da procedimenti a rischio, ovvero non risolti entro i termini di legge e per i quali i soggetti interessati possono richiedere un risarcimento allo Stato per irragionevole durata.

Il Ministero dell'Economia e delle Finanze quantifica in 26,9 miliardi di euro lo stock di debiti commerciali residui delle amministrazioni pubbliche scaduti e non pagati alla fine del 2018, con riferimento alle fatture emesse dal gennaio dello stesso anno. Per il 60% dei commercialisti italiani, le aziende clienti hanno avuto ritardi nella riscossione dei crediti verso la Pubblica Amministrazione: una situazione che non sembra destinata a migliorare, dal momento che, se per il 53,5% dei commercialisti i ritardi verificatisi sono rimasti uguali negli ultimi dodici mesi, per il 30,6% sono invece aumentati ([tab. 28](#)).

Malta	65	24	11
Svezia	64	31	5
Irlanda	62	32	6
Francia	58	37	5
Belgio	57	41	2
Repubblica Ceca	55	39	6
Lituania	55	32	13
Ungheria	55	41	4
Spagna	47	50	3
Polonia	47	46	7
Regno Unito	47	40	13
Slovacchia	46	49	5
Portogallo	42	55	3

**Tab. 28 - Le opinioni dei commercialisti sui rapporti tra imprese, Pa e banche rispetto all'anno precedente (val. %)**

Le imprese clienti hanno subito ritardi nei pagamenti dalla Pa	60,0
Ritardi rimasti uguali	53,5
Ritardi in aumento	30,6
<i>È aumentato il numero di imprese clienti che:</i>	
Effettuano i versamenti al fisco oltre la scadenza con ravvedimento operoso	52,6
Hanno debiti con il fisco scaduti e non pagati	47,7
<i>È aumentato il numero di imprese clienti che hanno richiesto:</i>	
Un finanziamento bancario di breve periodo per scoperti di conto corrente, sconti commerciali, anticipi su fatture	38,9
Un finanziamento bancario di medio-lungo periodo	35,0

Fonte: indagine Censis, 2019

•



# I grumi di nuovo sviluppo

## Le aggregazioni per stili di vita che fanno sviluppo

Una collettività che ha smarrito il senso dell'investimento sul futuro e ha fatto piazza pulita dei soggetti intermedi – derubricati a meri centri di spesa – non può che convergere sul soggetto, sulla dimensione del presente, sulla vita di tutti i giorni. Sempre più spesso la ricerca di senso, il riferimento etico e la costruzione di relazioni significative vengono collocati nella vita quotidiana: fuori dai grandi progetti di mobilità sociale, fuori dagli investimenti sul futuro professionale o familiare, ma dentro i circuiti di una sollecitazione identitaria che si connette alla coltivazione di tante e diverse micro-passioni. Dentro questi circuiti si creano micro-comunità (agevolate naturalmente da internet) composte da persone con le più eterogenee caratteristiche strutturali, ma unite da linguaggi, passioni, aspirazioni – a volte anche effimere – vissute con grande intensità sia sul piano emotivo, sia su quello economico.

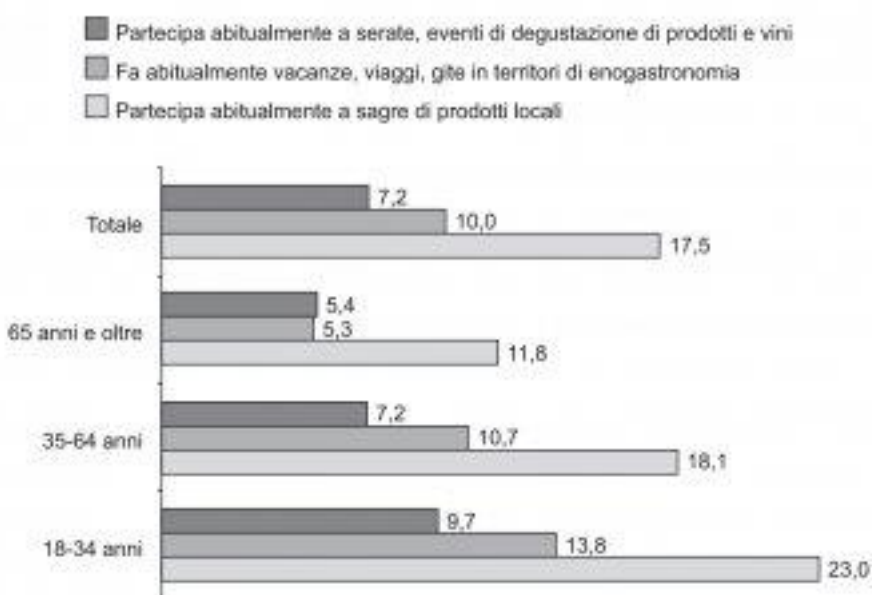
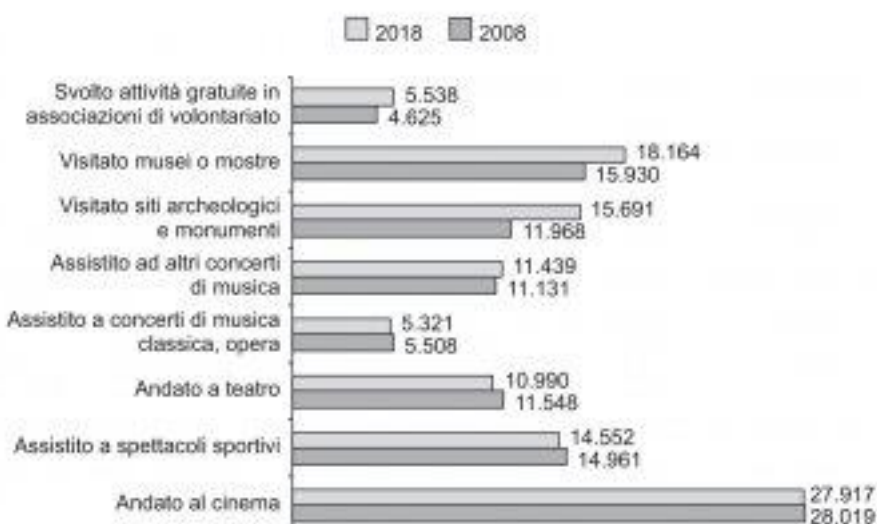
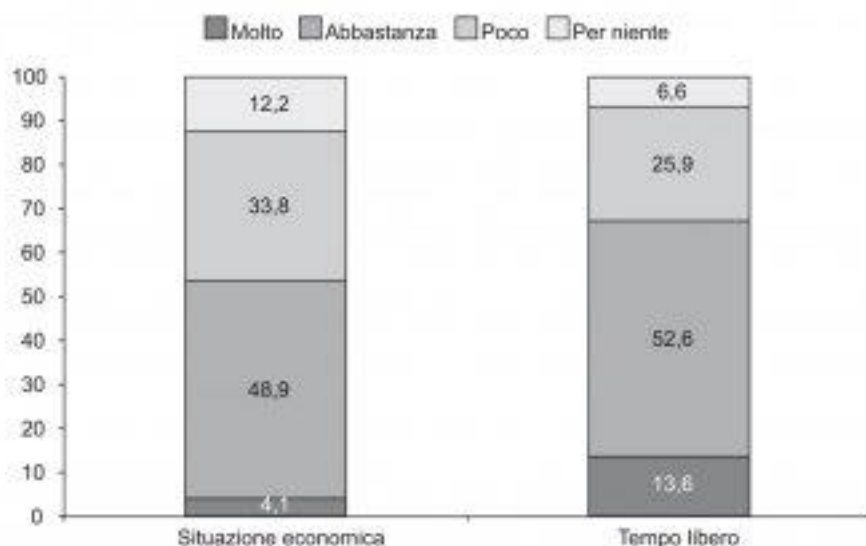
Gli italiani dispongono di tempo libero in un ammontare mediamente inferiore a quello dei cittadini dei principali Paesi europei. Con 4 ore e 54 minuti al giorno, ci collochiamo infatti al quint'ultimo posto in Europa. In termini percentuali, destiniamo al tempo libero il 20,4% delle nostre giornate feriali, mentre i tedeschi arrivano al 23,4%, i finlandesi al 24,3%.

Gli italiani appaiono mediamente soddisfatti dell'uso del loro tempo libero, più della loro situazione economica (il 52,6% si dice “abbastanza soddisfatto”, il 13,6% “molto soddisfatto”). Nel 2018 hanno speso circa 71,5 miliardi di euro per attività connesse in diverso modo e a diverso titolo all'uso del loro tempo libero. Si tratta del 6,7% della spesa complessiva delle famiglie e include tutti gli acquisti relativi alla macro-voce “ricreazione e cultura” ([fig. 19](#)).

Negli ultimi dieci anni certamente sono aumentati l'interesse e la partecipazione per le attività sociali e culturali. Il numero degli italiani che hanno prestato attività gratuite in associazioni di volontariato è cresciuto del 19,7%. Quello di coloro che hanno visitato almeno un monumento o un sito archeologico del 31,1% e, con riferimento ai musei, la crescita è stata del 14%. E sono più di 20,7 milioni (il 35,3% della popolazione con 3 anni e oltre) le persone che praticano attività sportive ([fig. 22](#)).

Rilevante sotto il profilo dimensionale è anche il possesso e la cura di animali domestici: una presenza che sul territorio nazionale annovera 7 milioni di cani e 7,3 milioni di gatti (il 38,8% delle famiglie ne possiede almeno uno), e che supera i 60 milioni di unità tenendo conto di pesci, uccelli e altri animali.

Sul fronte della socializzazione, si assiste anche al recupero di pratiche e comportamenti che affondano nel passato della nostra antica dimensione comunitaria. Il caso delle sagre dei prodotti locali è emblematico: considerando solo i maggiorenni, nell'ultimo anno il 17,5% degli italiani ha frequentato almeno una sagra e la percentuale sale al 23% considerando il segmento più giovane ([fig. 25](#)).



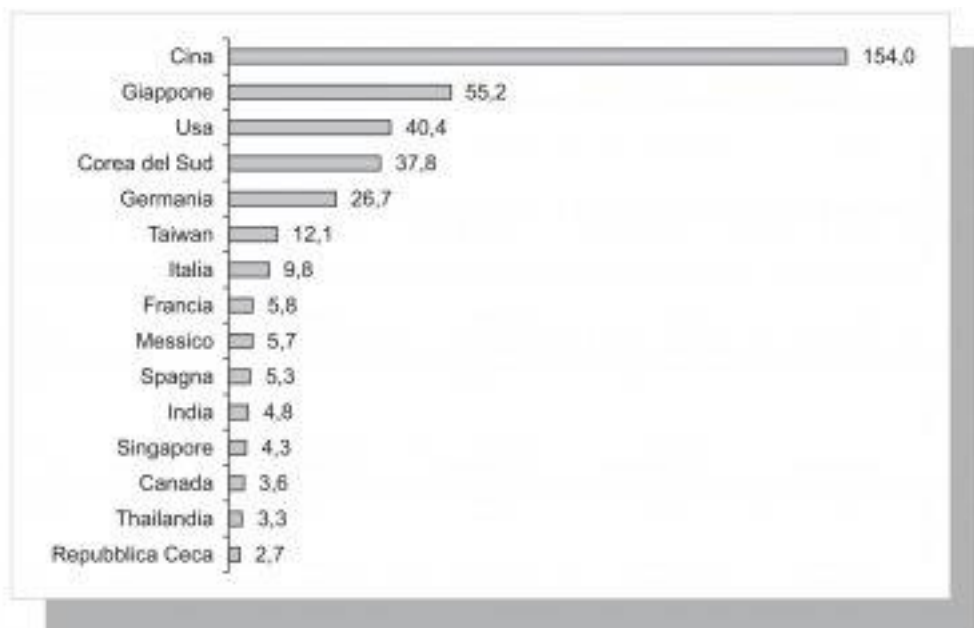
## Automazione, robotica e intelligenza artificiale cambiano l'impresa e il lavoro

Negli ultimi cinque anni oltre la metà delle imprese italiane ha investito in alcuni dei fattori abilitanti necessari per applicare le innovazioni ai processi produttivi, quali una connessione internet in grado di assorbire grandi volumi di dati scambiati in tempo reale, insieme a una infrastruttura anche basata sul cloud e al conseguente sforzo verso una maggiore sicurezza informatica. I settori in cui è maggiore la presenza di imprese che hanno effettuato investimenti sono anche quelli più tecnologicamente avanzati: automotive, energia, biotech e servizi finanziari (**tab. 30**).

La produzione industriale diventa sempre più automatizzata: in Italia il numero di nuovi robot installati nel 2018 ha sfiorato le 10.000 unità, meno della metà di quelli installati in Germania, ma quasi il doppio rispetto agli altri grandi Paesi europei, come Francia e Spagna. Il settore in cui è più sviluppato il ricorso a robot sempre più avanzati e integrati è sicuramente quello dell'automotive (**fig. 26**).

La presenza diffusa di robot negli impianti produttivi italiani è confermata dal rapporto robot/addetti nell'industria manifatturiera. Nel nostro Paese sono stati installati 200 robot ogni 10.000 addetti nell'industria, il doppio rispetto alla media mondiale. Ma siamo in ritardo rispetto ai Paesi protagonisti della produzione industriale, in particolare di quella di autoveicoli, come Germania (338) e Giappone (327), e rispetto ad economie con una manifattura altamente tecnologica, come Singapore (831) e la Corea del Sud (774). L'importanza per l'Italia di questo settore è dimostrata dai dati sul commercio con l'estero delle nostre aziende produttrici. La quota italiana sulle esportazioni mondiali di macchinari e apparecchiature meccaniche è pari al 6,1%, per un controvalore di 81,7 miliardi di euro e un saldo attivo pari a circa 50,6 miliardi di euro.

Settori	Big data di dati	Digital analytics	Macchine programmabili	Intelligenza artificiale	Sicurezza informatica	Cloud produttivi
Automotive e meccanica	53,0	63,8	38,2	27,3	69,5	31,7
Energia, utilities e ambiente	54,4	66,2	40,9	22,9	73,8	32,3
Tessile e moda	37,1	46,6	24,5	14,8	50,6	21,7
Alimentari e bevande	31,3	38,8	20,9	13,4	39,6	18,7
Costruzioni	37,3	49,5	24,5	12,8	51,8	20,9
Turismo ed eventi	24,8	38,0	18,1	8,8	30,3	14,1
Biotech, farmaceutico e petrolchimico	65,2	78,3	47,8	27,1	81,4	31,5
Servizi finanziari	68,4	78,2	51,4	25,1	83,1	42,3
Industria	42,1	52,4	28,8	18,4	56,4	24,6
Manifatturiero	44,8	53,6	31,1	21,9	58,8	26,7
Costruttivi	37,3	49,5	24,5	12,8	51,8	20,9



### Il recupero di aspettative nell'Europa

Nelle elezioni europee dello scorso mese di maggio si è registrato un aumento della percentuale di votanti nei Paesi dell'Unione europea. L'Italia è andata in controtendenza: i votanti, pur attestandosi su una percentuale del 54,5%, superiore alla media europea (50,6%), sono diminuiti rispetto al 2014. Ma cosa pensano veramente gli italiani in merito? Il nostro futuro deve essere con o senza l'Unione europea? La maggior parte della popolazione italiana si dichiara contraria a fare un passo indietro su tre questioni che sono state poste in questi anni e che avrebbero un impatto decisivo sulla nostra presenza in Europa ([tab. 32](#)):

— il 61,3% degli italiani dice “no” al ritorno alla lira, che segnerebbe la fine della moneta unica (i favorevoli sono il 23,9%);

— il 61,7% è convinto che non si debba uscire dall'Unione europea tornando alla piena sovranità nazionale (mentre è favorevole il 25%);

— meno netta è la posizione riguardo alla riattivazione delle dogane alle frontiere interne alla Ue, con il 49,1% della popolazione che si dice contraria a creare ostacoli alla libera circolazione delle merci e delle persone, mentre il 32,2% sarebbe d'accordo.

Oggi l'Italia gioca in Europa il proprio destino economico, esportando nei Paesi appartenenti alla Ue quasi 91 milioni di tonnellate di merci l'anno (il 60,9% dei quantitativi complessivamente venduti all'estero), per un controvalore di oltre 260 miliardi di euro, che rappresentano il 56,3% del valore delle merci esportate complessivamente ([tab. 33](#)).

Accanto all'Europa delle imprese c'è l'Europa della gente. Gli italiani che risiedono negli altri 27 Paesi della Ue sono 2.107.359 (mentre i cittadini Ue che vivono in Italia sono 1.583.169): sono aumentati del 12,2% negli ultimi tre anni e rappresentano il 41,2% degli oltre 5 milioni di italiani che vivono all'estero. Circa il 90% degli italiani che hanno scelto l'Europa vive in soli 5 Paesi: Germania, Francia, Regno Unito, Belgio e Spagna, e ovunque sono in aumento (soprattutto nel Regno Unito e in Spagna). Ma è nella possibilità di viaggiare e di studiare altrove che i nostri connazionali esercitano al meglio la capacità di sfruttare lo spazio comune: nel 2018 gli arrivi di viaggiatori italiani nei Paesi dell'Ue sono stati oltre 38 milioni, in crescita dell'8,7% nell'ultimo

triennio, per un totale di quasi 158 milioni di giorni di permanenza (+7,5% negli ultimi tre anni) (tab. 34).

<i>Bisogna uscire dall'euro e tornare alla lira</i>						
D'accordo	26,7	35,1	17,4	28,0	12,1	23,9
Non d'accordo	57,7	45,4	78,3	44,1	80,9	61,3
Non so	15,6	19,6	4,3	28,0	7,0	14,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<i>Bisogna uscire dall'Unione europea e tornare alla sovranità nazionale</i>						
D'accordo	28,9	36,1	15,9	26,3	13,0	25,0
Non d'accordo	57,9	46,4	79,7	50,0	78,1	61,7
Non so	13,2	17,5	4,3	23,7	8,8	13,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<i>La Ue deve restare, ma vanno riattivati i confini con le dogane anche tra i Paesi Ue</i>						
D'accordo	34,1	24,7	27,5	34,7	31,2	32,2
Non d'accordo	47,7	49,5	53,6	33,9	59,1	49,1
Non so	18,2	25,8	18,8	31,4	9,8	18,7

ib. 33 - L'Europa delle imprese italiane, 2017-2018 (v.a. e val. %)

	Nei Paesi Ue	
	v.a.	val.% sul totale mondiale
Esportazioni in valore, 2018 (miliardi di euro correnti)	260,6	56,3
Esportazioni in quantità, 2018 (milioni di tonnellate)	90,9	60,9
Imprese esportatrici (con 10 addetti e oltre), 2017	24.889	47,4
<i>Multinazionali, 2017 (*)</i>		
Imprese	11.245	57,6
Addetti	658.942	42,3
Investimento (miliardi di euro correnti)	227,3	50,0

\* I Primi 40 Paesi al mondo per numero di addetti

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat-Ice

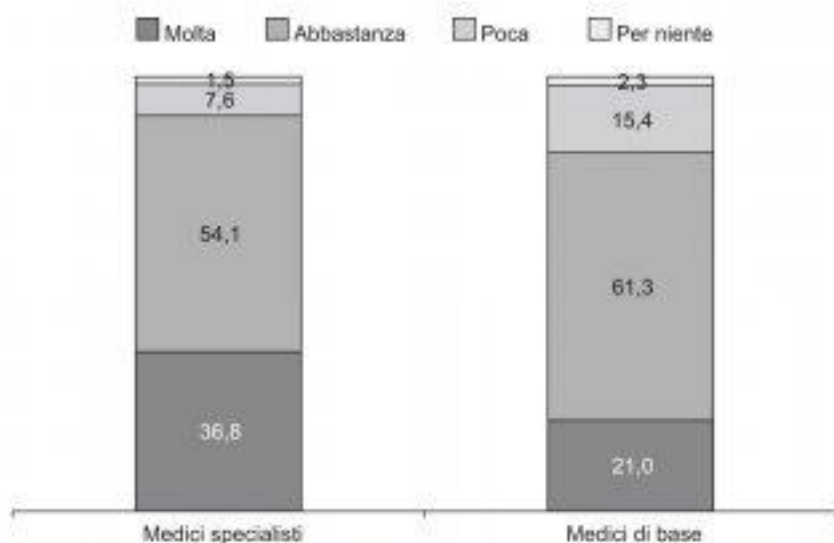
	Nei Paesi Ue	
	v.a.	var. % ultimo triennio
Italiani residenti all'estero, 2017	2.107.359	12,2
1. Germania	743.622	9,0
2. Francia	411.839	6,6
3. Regno Unito	300.629	26,6
4. Belgio	268.828	3,6
5. Spagna	164.384	20,2
<i>Viaggiatori italiani all'estero, 2018</i>		
Arrivi	38.015.700	8,7
Presenze	157.759.137	7,5
Studenti universitari italiani che partecipano al programma Erasmus, 2017	36.147	25,4
Italiani iscritti in università estere, 2017	45.827	43,7

### Il necessario ritorno delle élite per gestire la stagnazione

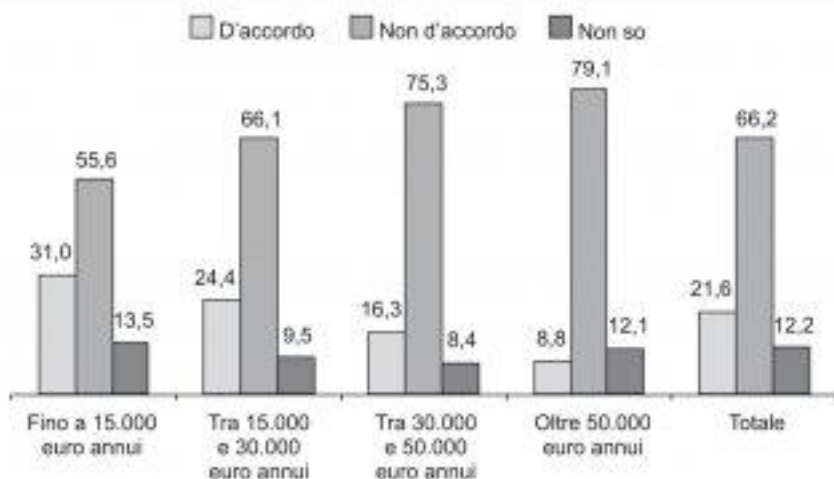
Nel breve periodo nessuno convincerà gli italiani che le élite possano avere interessi convergenti con quelli degli aggregati sociali che rappresentano. Né che affidarsi alle scelte all'establishment possa essere un cosa buona e utile. Ma forse prima o poi si renderanno conto che delle élite non si può fare a meno. Non si potrà aggirare il problema di disporre di una "classe dirigente" in grado di tenere insieme una collettività individuando gli sforzi comuni da compiere e la direzione verso cui muoversi.

A proposito della messa in discussione dell'operato delle élite scientifico-professionali, è certamente vero che abbiamo vissuto una stagione complessa dove si è affermata la logica dell'"uno vale uno". Tuttavia, diversi dati di indagine raccolti di recente ci inducono a ritenere che il fenomeno si sia arrestato e che cominci a regredire. La larga maggioranza degli italiani, ad esempio, tende oggi a fidarsi dei medici (solo il 17,8% non ha fiducia nei medici di base e la percentuale scende al 9,1% nel caso degli specialisti) (fig. 30). E in epoca di fake news e di informazione prodotta e veicolata in maniera molto aleatoria dai social media, non va oltre il 20,7% del totale la quota di italiani che dissentono rispetto al fatto che solo i giornalisti professionisti dispongono delle doti indispensabili per una corretta informazione (capacità di raccontare, completezza, pensiero critico, serenità di giudizio) (fig. 31).

Le scelte che "sanno di futuro" rimangono ancora oggi al centro dell'immaginario collettivo. E un politico che pensa alle nuove generazioni, piuttosto che esclusivamente al suo bacino di consenso elettorale, ha ancora chance di raccogliere il giusto consenso (fig. 32).



critico, la serenità di giudizio sono cose che solo un giornalista può offrire al lettore (val. %)



- Al futuro, ai giovani, alle nuove generazioni
- Alla dimensione economica del proprio Paese (lavoro, impresa, occupazione)
- Alla reputazione e al prestigio del proprio Paese negli scenari internazionali
- Alla crescita dei consensi per il partito di appartenenza e per le idee che esprime

